



Sechi, Simone (2002) *La Sardegna negli "anni della Rinascita"*.
In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 5: il Novecento*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 66-82. (Storie regionali). ISBN 88-421-0683-6.

<http://eprints.uniss.it/5570/>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della **Sardegna** 5

Il Novecento

Manlio Brigaglia
Luciano Marrocu
Gian Giacomo Ortu
Paola Pittalis
Sandro Ruju
Simone Sechi
Salvatore Tola

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo
per uso personale *purché non danneggi*
l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza
di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopia un libro, chi mette a disposizione
i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce
questa pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

Cl. 21-0683-3
ISBN 88-421-0683-6

4

La Sardegna negli «anni della Rinascita»

1. La Sardegna negli anni Cinquanta

Il 6 e il 7 maggio del 1950 si tenne a Cagliari il «Congresso del popolo sardo per la rinascita». Convocato dalle tre Camere provinciali del lavoro e presieduto da Emilio Lussu, si proponeva di aprire la discussione sul Piano straordinario previsto dall'articolo 13 dello Statuto. Intanto individuava nella riforma agraria il primo passo necessario allo sviluppo dell'isola: aziende moderne, irrigazione, associazionismo cooperativo e istituti di commercio erano considerati prioritari a ogni altro sviluppo, che avrebbe potuto trovare forti incentivi anche nella disponibilità di energia prodotta utilizzando il carbone delle miniere del Sulcis. Ma oltre gli obiettivi proposti, l'importanza del Congresso fu di aver aperto una discussione sul processo di ammodernamento dell'economia isolana e sulla gestione dell'autonomia appena conquistata, che doveva essere partecipata dal basso, decentrata e capace di dare risposte alle istanze di superamento della tradizionale arretratezza.

La Sardegna del 1950 non era la più povera delle regioni meridionali, anche se alcuni indicatori facevano emergere una situazione di gravi carenze: il 31 per cento delle abitazioni erano sfornite di acqua potabile e servizi igienici; molti paesi non avevano



Fig. 6 Impianti abbandonati a Naracàuli, nell'Iglesiente.

La crisi dell'intero settore minerario ha costituito uno degli aspetti più drammatici della condizione isolana nella seconda metà del Novecento.

un sistema fognario; le strade, quelle comunali in particolare, erano impraticabili con i moderni mezzi di locomozione; solo il 20 per cento della superficie coltivabile era seminata e la superficie a pascolo permanente rappresentava circa un quarto di quella totale della penisola; nelle miniere, un settore già sottoposto alla crisi derivata dalla concorrenza internazionale, lavorava oltre il 51 per cento degli occupati nell'industria, come il 51 per cento era la percentuale degli occupati nell'agricoltura e nella pastorizia su tutti gli occupati dell'isola. Le speranze di mutamento erano fondate sull'attuazione del Piano di intervento straordinario che lo Stato s'era impegnato a realizzare con l'approvazione dello Statuto.

Le prime Giunte regionali, tutte dominate dall'egemonia della

Le case della «riforma»

Franco Nasi fu uno degli inviati dei quotidiani nazionali che in una serie di viaggi nell'interno dell'isola e sulle coste raccontò i mutamenti degli uomini e della terra negli «anni della Rinascita». I suoi articoli più importanti sulla Sardegna furono pubblicati sul quotidiano di Milano «Il Giorno». Questo brano, che descrive le trasformazioni innescate dalla riforma agraria, è tratto da un articolo dell'ottobre 1957.

La Nurra era piena di sassi, e adesso è piena di case ben allineate, vuoi col gabinetto diviso, vuoi col gabinetto comunicante.

Né si può dire che questi «ingegneri delle anime», dal linguaggio leggermente lunare, portati, per la loro stessa formazione tecnica, a considerarsi un mondo chiuso e particolare, non ci pensino, a queste cose: al fatto che la gente ama le sue vecchie case, e i vecchi paesi, e l'asino in casa, e il muretto in piazza (son cose che non accadono soltanto in Sardegna: il prezzemolo coltivato nella vasca da bagno è uno dei più diffusi fenomeni della «rivoluzione tecnica»). In fondo al libretto, ci sono le piante delle antiche case sarde: quelle della Gallura, quelle dei Campidani, quelle di montagna, con la cucina in soffitta, perché il fumo esca dalle fessure del tetto. Il mondo della tecnica può anche rendersi conto di queste cose, ma non ha tempo di commuoversi su di esse; ne devono fare novemila, di case, e le viti hanno da essere tutte uguali, perché chi le fabbrica non perda tempo, e le produca a basso prezzo. E che le tegole siano uguali, e anche gli infissi, e le tubature.

Il deserto della Sardegna così si popola, ma questo avviene non senza strazio.

Entrando dal passato, che non è ancora finito, al futuro, che non è ancora cominciato, la Sardegna si accinge a mutare, oltre che il profilo della sua terra (quella dolorosa asperità che è così facile amare), anche il suo paesaggio – come è oggi di moda dire – «umano». C'è una profonda crisi umana, nel momento in cui l'assegnatario da bracciante diviene proprietario (proprietario, al-

meno, del suo lavoro): anche il progresso è dolore. Ed è indubitabile, che la Sardegna si avvia a perdere qualcosa di suo, di intimo, di tradizionale, proprio per il fatto di uscire dal suo isolamento.

Da F. Nasi, *L'isola senza mare*, Sassari 1997.

Democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, cercarono di dare sostanza all'Istituto autonomistico con la creazione di enti specifici di intervento (Etfas per l'agricoltura, Cis per il credito alle piccole e medie imprese, Esit per l'intervento e la promozione del turismo, Isola per le attività artigianali, Banco di Sardegna, che assorbì l'Icas, Istituto di credito agrario per la Sardegna, e l'Ensaie per l'elettricità). Fu continuo, tuttavia, lo scontro con il Governo nazionale che tese a sminuire le attribuzioni della Regione pretendendo un controllo continuo e centralistico sui suoi atti.

L'aspetto più evidente dell'intervento pubblico negli anni Cinquanta fu quello della trasformazione agraria, alla quale contribuirono sia la riforma Segni del 1951 sia il ruolo dell'Etfas che bonificò e assegnò oltre 100.000 ettari. Ma alla riforma agraria, che toccò solo zone di pianura e irrigabili, non corrispose lo sviluppo di altri settori che anzi, come le miniere, iniziarono un lento declino. Le prospettive occupazionali non erano migliorate e l'emigrazione verso il Nord e i paesi europei assommò nel periodo dal 1951 al 1961 a 143.000 persone, oltre il 10 per cento del totale della popolazione e più del 40 per cento della popolazione attiva.

A pochi mesi dal suo insediamento il Consiglio regionale iniziò un percorso di discussioni, mozioni, lavori di commissioni di studio e predisposizione di pro-

2. Il dibattito sul Piano di Rinascita

Il Piano in quattro tempi

Se si dovesse cercare di scandire i tempi dell'esperienza del Piano si potrebbero distinguere con una certa approssimazione quattro grandi periodi. I primi due corrispondono al periodo dell'attesa e dello studio, che va dalla conquista dell'autonomia (o meglio dall'istituzione della Consulta regionale nel 1945) alla fine degli anni Cinquanta, e al periodo del decollo dell'esperimento (gli anni della «grande illusione», avrebbe scritto Antonio Pigliaru), che investì gli anni della predisposizione degli strumenti normativi e delle scelte di fondo della pianificazione sarda fino almeno alla metà degli anni Sessanta. Il terzo periodo è quello della correzione e del rilancio della pianificazione avviato dall'approvazione, nel 1966, dell'ordine del giorno-voto con il quale il Consiglio e l'allora presidente della Giunta Paolo Dettori diedero vita a quella che fu chiamata la «politica contestativa», in cui la percezione dell'inadeguatezza della strumentazione e le prime delusioni spinsero le stesse istituzioni regionali a correggere gli obiettivi e ad inserire il Piano in una più ampia strategia di ridefinizione dei rapporti Stato-Regione, politica poi in gran parte vanificata negli anni successivi. La fine del primo Piano dodicennale coincise, singolarmente, con gli anni della crisi economica, segnati dallo choc petrolifero del 1974, che colpì duramente la nuova struttura industriale, basata sull'insediamento petrolchimico.

Il quarto periodo coincise con il rifinanziamento del Piano (legge n. 268 del 1974) e scontò la già evidente percezione della sconfitta del progetto (o di quel progetto) di programmazione globale, secondo un *trend* del resto comune anche alla programmazione nazionale, anche se questa fase conobbe una significativa ridefinizione delle modalità della programmazione, con un aggiornamento degli strumenti istituzionali del Governo dell'economia e dello stesso *modus operandi* della Regione.

Da F. Soddu, *Il Piano di Rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino 1998.



Con l'ordine del giorno-voto al Parlamento italiano (1966) la Regione sarda rilanciò la «politica contestativa» per la mancata attuazione del Piano di Rinascita. Al centro, il presidente della Giunta, Paolo Dettori.

getti per quello che da subito venne chiamato *Piano di Rinascita*, richiamando un termine usato dal primo autonomismo sardista e nel dopoguerra da tutti i partiti autonomisti, e che l'articolo 13 dello Statuto disponeva come un «piano organico per la rinascita economica e sociale dell'isola» che lo Stato avrebbe dovuto predisporre «col concorso della Regione».

I consultori e i costituenti sardi, che nell'elaborazione dello Statuto avevano sostenuto con forza la definizione dell'articolo 13, avevano voluto affermare con la sua formulazione la specificità della situazione economica isolana e il diritto della Sardegna al risarcimento della presunta ingiustizia storica del suo mancato sviluppo economico nel quadro complessivo dello Stato italiano.

Il Consiglio regionale dovette da subito contrastare i tentativi del Governo di sminuire il suo ruolo nell'elaborazione del Piano e inserire i progetti di finanziamento nell'insieme degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno e non come *specifici* e *aggiuntivi* a ogni altro intervento dello Stato. Nello stesso Consiglio si confrontarono le diverse interpretazioni che la maggioranza di centro e l'opposizione di sinistra avevano sulle priorità dell'intervento straordinario, sul rapporto Stato-Regione e su quello fra intervento finanziario pubblico e capitale privato.

Il compito di procedere all'elaborazione delle linee generali della Rinascita e all'articolazione di piani particolari per l'intervento nei settori strutturali dell'economia e della società isolate fu affidato a una *Commissione economica di studio per il Piano di Rinascita della Sardegna* che sviluppò i suoi lavori con molta lentezza (1951-58) attraverso indagini minuziose e studi settoriali che concludevano individuando il settore fondamentale della ripresa economica isolana nell'agricoltura e nella trasformazione dei suoi prodotti. Fra la pubblicazione dell'elaborato della Commissione di studio e l'approvazione del Piano passarono ancora quattro anni, nei quali le linee di intervento inizialmente delineate furono rielaborate da una nuova commissione (*Gruppo di lavoro*, 1959-61), nominata dal ministro della Cassa per il Mezzogiorno Giulio Pastore, che spostò verso l'industria (dall'8 al 20 per cento) una parte delle risorse inizialmente destinate all'agricoltura (che scesero dal 68 al 40 per cento).

Sulla nuova impostazione avevano influito sia la mutata condizione economica del Paese che, nel pieno del *boom* economico trainato dall'industria del Nord, doveva affrontare non più problemi di sviluppo primario quanto di riforme dell'organizzazione sociale dello Stato e di gestione della spesa pubblica e privata, sia il cambiamento d'indirizzo politico nello stesso partito di maggioranza nazionale e regionale, la Democrazia cristiana, nel quale avevano acquisito più influenza correnti politiche e leader (Fanfani e Moro a Roma, Cossiga, Dettori, Giagu De Martini, Soddu, Deriu, Del Rio nella Dc sarda) convinti che la società meridionale e quella sarda

potessero trovare in uno sviluppo industriale indotto dall'esterno, e con un forte impegno dello Stato, la possibilità di rompere i fattori storici del loro sottosviluppo. In contrasto, quindi, con le premesse della prima Commissione che assegnavano a fattori endogeni (agricoltura, offerta turistica, piccola e media industria fortemente incentivate) il ruolo di volano della «rinascita» economica.

Il Consiglio regionale ebbe nella fase finale dell'elaborazione del Piano un ruolo sempre più

3. La legge 588 e i piani di attuazione della Rinascita

secondario, e quando esso fu approvato dal Parlamento nazionale (legge 11 giugno 1962, n. 588, «Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'art. 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3») la convinzione che potesse dare pieno contenuto alla parola «rinascita» s'era già indebolita: e questo malgrado il Piano avesse, nelle sue premesse teoriche e nelle linee generali di intervento, l'ambizione di attuare un radicale passaggio verso la modernità di un vasto territorio, in un progetto di programmazione che, per ampiezza, risorse disponibili e poteri di indirizzo anche dell'iniziativa privata, aveva avuto ben pochi altri precedenti nell'economia contemporanea.

Era prevista una spesa di 400 miliardi specifici del Piano che, sommando altri fondi straordinari e ordinari, avrebbe raggiunto la somma considerevole di 1800-2000 miliardi da spendere nell'arco di dodici anni secondo programmi organici d'intervento. Gli interventi programmati avrebbero dovuto portare a un incremento del reddito regionale superiore a quello nazionale (128-140 per cento contro 80) con la creazione di 145.000 nuovi posti di lavoro (75.000 nell'industria, 60.000 nel terziario, 10.000 nelle costruzioni), sufficienti a garantire la piena occupazione anche in previsione di un notevole aumento della popolazione (da 1.417.000

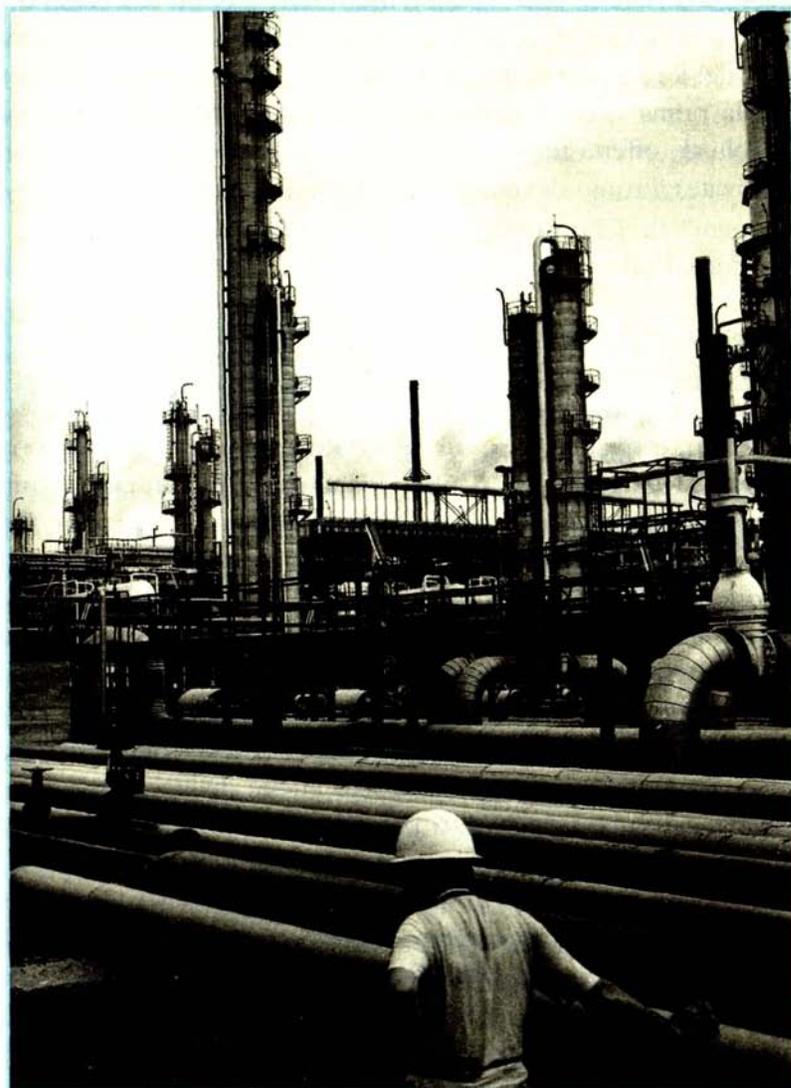


Fig. 7 La raffineria di Sarroch, alla periferia di Cagliari.

Lo sviluppo della grande industria petrolchimica di base e delle attività legate ad essa fu scelto come lo strumento fondamentale della «rinascita» economica della Sardegna.

abitanti nel 1961 alla stima di 1.565.000 nel 1974). Per il coordinamento degli interventi, da articolarsi in piani e programmi annuali e pluriennali, furono istituiti l'assessorato alla Rinascita e il Centro di programmazione regionale.

Se l'elaborazione del Piano era stata lunghissima e la Regione aveva faticato ad affermare le sue prerogative contro le pretese centrali di pianificare ed elaborare gli interventi, guardando più alle compatibilità nazionali che alle istanze provenienti dall'isola, l'esecuzione dei piani di attuazione, gli annuali e il primo quinquennale, fu altrettanto lenta e complicata dal difficile percorso di farrinosi adempimenti programmatici nel rapporto fra Stato e Regione. Da subito, infatti, tramontata ogni ipotesi d'intervento generale sull'intero territorio regionale, s'impose la teoria, ormai preminente a livello nazionale ed europeo, della localizzazione delle iniziative in poli di sviluppo, aree di interesse economico e industriale, Zone omogenee e altre poi variamente denominate.

La posizione geografica dei poli di sviluppo fu di fatto già definita prima ancora che il Piano fosse approvato: industrie di raffinazione del petrolio e di lavorazione dei derivati s'erano già stabilite, o avevano deciso di farlo, a Porto Torres, ad Assemini e Sarrloch, a Villacidro, iniziando quel processo che avrebbe rivolto verso la monocoltura petrolchimica buona parte delle risorse finanziarie, ordinarie e straordinarie, previste dai programmi della Rinascita.

A partire dalla prima Giunta presieduta da Efisio Corrias (1958-

4. Il «fallimento» del Piano

61), il Governo politico regionale vide l'apertura a un nuovo ceto politico maturato all'interno della stessa Democrazia cristiana nel Nuorese e a Sassari, dove il Congresso provinciale del 1956 era stato vinto dal gruppo dei «Giovani turchi». Questi nuovi gruppi erano più disponibili a un dibattito che coinvolgesse su alcuni temi anche

le opposizioni e si facevano assertori di una interpretazione dell'autonomia che doveva prima di tutto affermare le prerogative statutarie della Regione nei confronti del Governo. Nello stesso tempo erano portatori di istanze tecnocratiche e innovatrici che affidavano alla programmazione regionale il ruolo di dirigere lo sviluppo industriale e guidare il mutamento sociale. Al dibattito sulle nuove impostazioni della battaglia autonomistica contribuirono numerose riviste locali, in particolare «Ichnusa», «Il Bogino» e più avanti «Autonomia cronache», sulle quali intellettuali e politici si confrontarono sui progetti di trasformazione della società sarda.

Il cambiamento del quadro politico ebbe una prima conclusione con la nascita delle prime Giunte di centrosinistra «organico» nel 1965 e la presidenza nel 1966 del sassarese Paolo Dettori, democristiano, che iniziò una politica di aperta contestazione nei confronti di Roma e della stessa classe politica sarda che, presente nel Parlamento nazionale e con una influenza notevole in tutti i partiti (il democristiano Antonio Segni era stato presidente della Repubblica dal 1962 al 1964 e in tutti i governi vi erano sempre stati ministri e sottosegretari sardi), era accusata di non fare quanto era possibile per gli interessi dell'isola e, anzi, di favorire i progetti e i comportamenti del Governo che mortificavano le istanze di autonomia e autogoverno dei Sardi.

Agli anni del Piano corrispose un cambiamento profondo della società isolana, anche se esso non avvenne secondo gli obiettivi programmati e rifletteva fenomeni di trasformazione complessiva della società italiana. La crescita della popolazione (da 1.276.013 del 1951 a 1.514.000 del 1975, ma fra il 1961 e il 1971 era cresciuta solo di 7484 abitanti) non corrispose all'aumento del numero degli occupati (fra il 1963, anno di inizio del Piano, e il 1974, suo termine, il numero degli occupati calò del tre per cento) e anzi diminuì la popolazione attiva (33 per cento nel 1961, 29 per cento nel 1975). Invece il reddito pro-capite crebbe più che nelle altre regioni meridionali e l'occupazione si spostò dai settori tradizionali (l'agricoltura, le miniere, la pastorizia) verso le industrie più moderne e il

terziario. L'agricoltura fu il settore che, rimanendo escluso dagli incentivi finanziari, vide diminuire la sua capacità di produrre reddito e occupazione: scomparve quasi del tutto il bracciantato e diminuì l'estensione delle terre coltivate, vanificando i progressi che il settore aveva avuto negli anni Cinquanta. Era cresciuto, invece, il turismo ed era aumentata la capacità ricettiva. Nei primi anni Sessanta l'Aga Khan Karim aveva dato vita a un insediamento di vaste proporzioni per un turismo d'élite su un ampio tratto della costa nord-orientale, che da allora sarà chiamata «Costa Smeralda».

Lo squilibrio dello sviluppo, che era implicito nella scelta di favorire i poli industriali, determinò l'acuirsi delle differenze fra le diverse zone dell'isola. Alla crescita della società urbana corrispose la diminuzione della popolazione nella provincia di Nuoro e la perdita di ruolo dei centri minori, con un vasto spostamento di popolazione sia all'interno che verso l'esterno. Diminuì, invece, l'emigrazione verso il continente e l'estero, anche perché dai primi anni Settanta il modello industriale ad alta intensità di lavoro, che aveva fino ad allora assorbito la manodopera in eccesso delle regioni meridionali, era entrato in crisi.

Nel 1970 l'archeologo Giovanni Lilliu pubblicò *Autonomia come resistenza* (poi *La costante*

resistenziale sarda, 1971), la sua opera più «politica» destinata ad avere una notevole influenza sui movimenti neosardisti anche nei decenni successivi. La tesi centrale è che si sia mantenuta nel corso dei secoli una matrice originaria di cultura sarda, costretta verso l'interno dai dominatori esterni, che avrebbe opposto una costante resistenza alle politiche coloniali conservando un'identità autonoma e forte che dovrebbe, ora, essere alla base di una nuova visione dell'autonomia: non più economica e di «rinascita», alla ricerca di una parità di indici di sviluppo economico poco si-

5. Il problema del banditismo

Il lavoro degli intellettuali

Antonio Pigliaru è stato uno degli intellettuali più importanti della Sardegna nella seconda metà del Novecento. La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico è la sua opera maggiore. Michelangelo Pira, anch'egli intellettuale prestigioso, antropologo e scrittore, fu per molti anni amico e collaboratore di Pigliaru, con il quale visse l'esperienza della rivista «Ichnusa». Questo brano è tratto da un volume pubblicato in memoria di Pigliaru dopo la sua morte prematura nel 1969.

[...] Pigliaru voleva più parlare che scrivere, nel senso di esprimersi in solitudine. E, con *Ichnusa*, voleva chiamare gli altri a parlare.

[...] Di qui l'affannosa e allora anche confusa ricerca di Antonio e nostra di aprire canali diversi da quello costituito dalla rivista: i gruppi di lavoro intorno ai problemi della scuola, i dibattiti del sabato e il circolo di Orune. Oggi i circoli culturali in Barbagia sono già numerosi; e taluni, molto attivi. Quello di Orgosolo in particolare meriterebbe un lungo discorso, del quale forse non c'è neppure bisogno, mentre c'è bisogno che si sviluppi lo stesso discorso del circolo. Quanto a noi, l'essere presenti in quel discorso (se vi fossimo presenti) sarebbe oggi il nostro unico modo di essere presenti innanzitutto a noi stessi, l'unico modo per far cadere d'un colpo i dubbi che ho espresso all'inizio circa la soluzione di continuità tra *Ichnusa* e l'oggi. Il circolo di Orgosolo è quel che *Ichnusa* o almeno il circolo di Orune (vale ancora a dire *Ichnusa* dopo la sua uscita dal mero terreno tipografico) avrebbe dovuto essere nel pensiero di Antonio. Certo è che *Ichnusa* oggi sarebbe, se fosse, quel che in qualche modo è stata, uno strumento di lotta al messaggio e all'ideologia della stampa quotidiana.

Da M. Brigaglia, S. Mannuzzu, G. Melis Bassu, *Antonio Pigliaru: politica e cultura*, Sassari 1971.

gnificativi sul piano della civiltà, ma culturale, linguistica, di identità «nazionale».

Le tesi di Lilliu concludevano e interpretavano, indicando un

percorso di politica unitaria per tutti i Sardi, un periodo di diffuse agitazioni sviluppatasi nei paesi delle zone interne, le più escluse dagli interventi della Rinascita e nello stesso tempo le più sottoposte a una presenza militare dello Stato dovuta alla necessità di contrastare la ripresa dei fenomeni criminali di banditismo. Le agitazioni, spesso stimolate dalla presenza di «circoli giovanili» di paese che proponevano tematiche radicali in parte mutate dal movimento studentesco del 1968 e dalle teorie terzomondiste che avevano avuto una considerevole presenza anche nelle Università sarde, si svilupparono con l'occupazione di numerosi municipi e animate assemblee di paese nelle quali la popolazione chiedeva un nuovo intervento diretto per le zone interne che affrontasse il problema della terra da pascolo per i pastori.

Le cause che provocarono quelle agitazioni facevano emergere tutte le contraddizioni del periodo della Rinascita e i suoi squilibri. Alla crescita della società urbana (nel periodo dal 1961 al 1971 la popolazione residente nei tre capoluoghi era cresciuta del 24,9 per cento, nel 1966 Sassari aveva superato per la prima volta i 100.000 abitanti), con un'immigrazione interna rivolta verso gli insediamenti industriali, che significava modelli sociali e consumi simili a quelli del resto d'Italia e un passaggio già avvenuto nella modernità più avanzata, si contrapponeva una vasta zona dell'isola nella quale l'economia fondamentale continuava ad essere quella della pastorizia transumante, arcaica nell'uso della terra a pascolo brado e sottoposta, perché incapace di mezzi di previdenza (che significa stalle, foraggi, silos, assicurazioni del bestiame e delle cose), ai capricci delle stagioni. A poco erano valsi negli anni passati i numerosi decreti regionali che avevano imposto riduzioni sostanziose dei fitti agrari.

Il mondo pastorale si sentiva escluso dalla distribuzione di ricchezza e dall'ampiezza dei consumi delle zone costiere e rappresentava una diversità culturale che lo sviluppo industriale aveva accentuato. Nella seconda metà degli anni Sessanta il sequestro di persona a scopo di estorsione si era diffuso sino a lambire le città

con 59 rapimenti nel periodo dal 1965 al 1972, dei quali 16 si erano conclusi con la morte dei rapiti. Ma non solo sequestri: nel periodo 1960-69 vi erano stati 414 omicidi, quasi tutti nelle zone centrali. Per comune convinzione la matrice del fenomeno era la società pastorale della Barbagia, regolata da codici di comportamento e da un rapporto con la «giustizia» dello Stato che l'opera fondamentale di Antonio Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, pubblicata nel 1959, aveva contribuito ad interpretare insieme a *Il pastore sardo e la giustizia* (1971) dell'avvocato nuorese Gonario Pinna. Ma nelle più recenti manifestazioni della criminalità erano presenti forme nuove di malavita associata e di delinquenza comune che poco avevano a che fare con il banditismo tradizionale e che si alimentavano di modelli discordanti da quelli consueti del mondo agro-pastorale.

6. La Commissione d'inchiesta Medici e la legge 268

Il banditismo era vissuto da gran parte dell'opinione pubblica sarda come l'ostacolo maggiore al processo di modernizzazione dell'isola. Così il Consiglio regionale si fece promotore, insieme ai deputati e ai senatori sardi, della richiesta di un'indagine approfondita che individuasse le cause e le possibili soluzioni del fenomeno. Con la legge 27 ottobre 1969, n. 755, venne istituita la *Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, la cui presidenza venne affidata al senatore democristiano Giuseppe Medici.

La Commissione, avvalendosi di numerose collaborazioni locali, svolse un'indagine approfondita e rigorosa che offrì una lettura ampia di che cosa era diventata la Sardegna alla fine degli anni Sessanta e nel 1972 pubblicò la sua relazione finale. Dopo avere analizzato le distorsioni dello sviluppo e gli squilibri interni, faceva propria la tesi che attribuiva il banditismo all'organizzazione di vita e al modello economico del mondo pastorale e propone-

va la formulazione di un nuovo piano d'interventi statali per trasformare l'assetto agrario con la formazione di un «monte pascoli» e il finanziamento di progetti che favorissero la trasformazione dell'allevamento ovino da nomadico in stanziale. Agli interventi più diretti alle zone interne doveva, secondo la Commissione, affiancarsi una nuova distribuzione degli incentivi economici all'industria che favorisse lo sviluppo della piccola e media impresa di trasformazione delle risorse locali e con esse la formazione di un ceto imprenditoriale locale. La programmazione e la gestione del nuovo piano dovevano essere attribuite totalmente alla Regione e agli enti locali, lasciando allo Stato centrale solo un ruolo di indirizzo generale.

Le conclusioni della Commissione d'inchiesta furono accolte in un ampio disegno di legge, il 509 del 1972, che si proponeva di rifinanziare, integrare e modificare la legge del 1962 e «riformare l'assetto agro-pastorale della Sardegna». Il progetto diventò legge nel 1974 (legge 24 giugno 1974, n. 268) ma il finanziamento previsto di 1000 miliardi era stato ridotto a 600, sebbene si auspicasse che anche una quota residua del precedente Piano fosse destinata alla riforma agro-pastorale.

Nei primi anni Settanta si verificò, in seguito alla crisi dell'egemonia democristiana nella politica sarda, un ruolo crescente dei partiti di sinistra e del movimento operaio. Nello stesso periodo ebbe un considerevole influsso culturale il neosardismo indipendentista, che nato come una corrente dei movimenti giovanili del 1968 («Su popolu sardu») si estese sino a far confluire sull'opzione indipendentista lo stesso Partito sardo d'Azione. Proponeva una visione radicale, critica delle trasformazioni indotte dallo sviluppo industriale e dell'omologazione dei consumi e dei sistemi di comunicazione, che definiva «coloniale» il rapporto fra lo Stato e la Sardegna e individuava nell'utilizzo delle risorse locali l'unica strada capace di conservare l'identità culturale dei Sardi.

La riforma agro-pastorale, lungi dal rendere stabile l'attività del pastore sardo, ne estese l'area d'azione, aumentando i terreni usa-

ti a pascolo brado e portando il numero degli ovini sardi dai 2.500.000 circa della metà degli anni Sessanta ai 4.500.000 degli anni Ottanta. Va detto, tuttavia, che il banditismo e il fenomeno dei sequestri di persona ebbero sempre meno origine nella sola cultura barbaricina e nella sua esclusione dai benefici dello sviluppo. Il prodotto della pastorizia avrà anzi sempre più un peso fondamentale nel prodotto interno regionale e nelle esportazioni.